

## **Sedersi e vedere dove nascono le nuvole**

### **Alcuni “luoghi” dello Zen:**

### **Rinzai e Nishida**

La parola “chiave” del titolo, come anche del tema della nostra conversazione, è “luogo”... il luogo dello Zen, così come lo hanno cercato sia Rinzai sia Nishida; una ricerca che non appartiene solo al pensiero dell’Oriente, tant’è che, per avviare il discorso, diremo due parole sul Timeo di Platone, filosofo a lungo studiato, come vedremo, anche da Nishida.

La Ricerca è comune, i metodi/vie e gli esiti del tutto diversi, come schematizzeremo per comodità espositiva.

Inizieremo con il filosofo greco per poi passare rapidamente a esaminare le forme e gli esiti che caratterizzano il pensiero di Rinzai e di Nishida; e inframmezzeremo con la visione di qualche diapositiva di calligrafie e quadri di matrice zen – con i quali il “*pensiero in figura*” orientale ha cercato di rappresentare *il dove e il come* di questo Luogo.

Allora... chiariamo subito che cosa s’intende per “Luogo” e quale motivazione di fondo ha spinto, e spinge, probabilmente spingerà per sempre, l’uomo a cercarlo; non si cerca un’area, una zona, un punto del pianeta o dell’universo così come appare ai nostri occhi, ma quel *luogo* nel quale vi è – o vi è stata - l’origine del Tutto: si parla, insomma, di cosmologia e di ontologia, indagate secondo metodi non galileiani, ma mistici.

E non si tratta, come qualcuno potrebbe pensare, di una ricerca sul “sesso degli angeli”, di un esercizio puramente intellettuale, da asceti-filosofi chiusi in una grotta o in un monastero, finiti lì dentro per le proprie difficoltà a *camminare* il mondo, a confrontarsi con la molteplicità, l’assurdità, la caoticità, la contraddittorietà del vivere quotidiano.

Naturalmente non si può escludere del tutto che qualche profilo psicologico debole, oppure, come per Nishida, qualche evento infausto della propria vita personale... gli moriranno due figlie... sia tra le motivazioni di ricerche di questo genere, ma le ragioni di fondo che, da sempre, sostengono queste avventure della mente hanno una profondità e un valore assoluti e incontestabili.

Ve ne dico solo una, tra le più importanti, senza poterla sviluppare: quale che sia la visione del mondo, dell’uomo, della società e del suo sistema di organizzazione, anche economico (capitalista, marxista, liberale, teocratica, anarchica, finanche terrorista), si può immaginare che, per legittimarne un’adeguata fondazione, non si debba procedere a ritroso, ricercandone il principio, la composizione e la struttura originaria, nei quali, e a partire dai quali, quello in cui si crede - ripeto: quale che sia, anche non credere a niente è una credenza! – ha avuto origine?

La domanda è chiaramente retorica: no, non lo si può immaginare... che sia detto chiaramente, o che sia lasciato alla ricerca e, alle magari criptiche, parole di filosofi, politici, religiosi, insomma delle guide di un qualsiasi sistema... forse nascosto tra le righe dei testi di pochi per pochi... la necessità fondativa è ineludibile: mostrare che l’universo e i viventi - come li intendono l’organizzazione al potere o al contropotere - manifestano una qualche forma di equilibrio, di armonia e di perfezione e che queste qualità (potremmo anche parlare di “senso”) possono essere fatte risalire al *Luogo* dell’origine, da cui, per “positiva pervasività”, e nonostante le contraddizioni immense della realtà empirica, si sono poi propagate in ogni dove.

Ecco, il tema è questo!

Ma nasce subito un macro-problema per l'Occidente: se questo *Tutto* che ci circonda – e di cui siamo parte - ha avuto un'origine, ci deve essere stato un *Luogo* nel quale si è avviata, direbbero i greci, la generazione e la corruzione, e questo Luogo io posso, io devo, *pensarlo*, cioè sottoporlo ad analisi razionale, applicandovi i principi logici che riteniamo rendano “consistente” l'attività della nostra mente: il principio di non contraddizione, l'effetto segue la causa e non viceversa, lo sviluppo della linea del tempo è lineare.

Per capirsi... pensiamo al Big Bang: la scienza ci dice che c'è stato un istante in cui l'universo ha avviato la sua creazione; la nostra mente immediatamente si forma l'idea che da qualche parte, e in un preciso momento (il fatto che ancora le misurazioni siano imprecise è del tutto irrilevante su questo piano del discorso) l'evento è accaduto; ma questo “accadere” non può essere assoggettato a nessuna metrica spazio-temporale... se no... non sarebbe il Big Bang, ma un istante immediatamente successivo, ma non è di questo secondo momento che ci vogliamo occupare.

Si cerca il *Primo Luogo*, utilizzando, anche inconsapevolmente, strumenti logici del tutto inadeguati, appunto perché funzionali al *momento secondo* e non al *momento primo*.

Per tenendo conto di questa impotenza originaria, ricerchiamo lo stesso e continueremo a farlo, un po' come la vita, che continuiamo a difendere pur sapendo benissimo che la battaglia alla fine sarà perduta.

Se ne accorge bene Platone, sia della necessità logica di individuare un *Luogo Originario* sia della tremenda difficoltà che implica il dirne con le parole, con il pensiero; lo fa nel *Timeo*, una delle sue ultime opere e quindi frutto della fase matura del suo pensiero.

Platone si rende conto che il suo schema cosmologico,

in sintesi estrema strutturato prevedendo:

- nell'altissimo, le Idee eterne e immutabili, supremi e universali paradigmi, indivisibili e invariabili, che precedono l'origine stessa del tempo e dello spazio;
- nel reale, tutto quello che c'è nel nostro mondo, che è generato a somiglianza, sempre parziale e incompleta, del modello ideale,

necessita di *un momento* in cui c'è stata la *connessione*, il *contatto* di idee e realtà sensibile; per *chi* fa l'azione concepisce la figura del “demiurgo”, costruttore e padre di questo universo, che come un artigiano del nostro mondo dà ordine alla materia informe, conferendo a ogni ente, a ogni cosa, forma e struttura.

Ma *dove* lavora quest'artigiano celeste? Sulla terra avrebbe un laboratorio, un'officina, ma nei cieli originari, dove si mette a lavorare, cioè a far partecipare le cose alle idee?

Ci vuole necessariamente un luogo, e il luogo platonico è la *chora*, cui darà via via significati diversi: ricettacolo, nutrice, madre, grembo, ragione, spazio: ne coglie subito però – e lo dice esplicitamente nel *Timeo* - la “natura bastarda”, perché intermedia fra sensazione e intellesione.

Non c'è soluzione all'ambiguità essenziale di questo luogo, che peraltro è necessario postulare perché il sistema (qualsiasi sistema!) logico di interpretazione dell'origine/generazione del mondo possa stare in piedi: è indispensabile una dimensione intermedia nella quale si verifichi il “contatto” fra i diversi piani dell'essere, e non potrà essere che una dimensione ibrida ed eterogenea (pensiamo alla Cappella Sistina: anche lì c'è un Luogo: è quello spazio piccolissimo che divide il dito di Dio e il dito di Adamo; lì c'è il contatto, rappresentato dall'arte di Michelangelo).

Ora... procediamo ponendo in forma sinottica *metodo* “occidentale” e *via* “orientale”.

OCCIDENTE	ORIENTE (taoista/buddhista)
<ul style="list-style-type: none"> <li>- nel <u>periodo medioevale</u>: Dio è il fondamento del sapere (Dio lo vuole, con tutte le tragiche conseguenze che ha comportato); la verità del mondo è scritta nei libri sacri;</li> <li>- <u>da Cartesio in poi</u>: Il soggetto è il fondamento del sapere, è capace di: prima dubitare, fino al dubbio iperbolico, poi di pensare e costituirsi come, appunto, base certa della conoscenza;</li> </ul>	<p>No alla soggettività forte dell'Occidente (soggetto, ego, io). L'io, il soggetto, non costituisce il fondamento ma fundamentalmente un ostacolo, una barriera alla conoscenza. Liberarsi dall'io è un atto che modifica anche il linguaggio: i giapponesi dicono:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- non "ho udito il suono della campana" ma "il suono della campana è udito";</li> <li>- prima c'è l'amore, poi l'innamorato.</li> </ul>
<p><b>Il metodo è cognitivo:</b> vogliamo capire come le cose sono.</p>	<p><b>La via è pratica:</b> si vuol capire come le cose sono, ma per liberarsi dal dolore.</p>
<p><b>Principio logico:</b> principio di non contraddizione.</p>	<p><b>Principio logico:</b> nessun principio è vincolante, compreso quello di non-contraddizione; la verità lo trascende: L'Uno ha in sé unicità e molteplicità.</p>
<p><b>Metodo:</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- raccolta dei testi scritti nel passato e nell'epoca del ricercatore, analisi critica e filologica;</li> <li>- Con il logos, pensiero, ragionamento, ecc., che viene organizzato secondo una sequenza logica, si sviluppa una tesi propria.</li> </ul> <p>Pensiamo al mai troppo celebrato libro di Umberto Eco: <i>Come si fa una tesi di laurea</i>. L'idea di Eco è: scegliere per la tesi un argomento piccolissimo – non si fa una tesi su Proust ma sull'edicolante all'incrocio della strada in cui viveva - e se ne diventa i maggiori esperti al mondo (solo così c'è progresso del sapere).</p>	<p><b>Non Metodo:</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- quello che altri hanno realizzato, dal Buddha al proprio Maestro, non ha nessun fondamentale valore, non esistono libri più o meno sacri;</li> <li>- quello che realmente vale è ciò che io stesso realizzo, conquisto con la mia ricerca interiore;</li> <li>- attraverso una tecnica – lo zazen - studio il Sé attraverso l'abbandono del Sé;</li> <li>- nel momento in cui dimentico l'io si apre <i>la porta senza porta</i> che apre alla conoscenza, alla verità dello Zen.</li> </ul>
<p><b>Risultato di questo metodo:</b> <i>il libro</i>, tipo questo, in cui troviamo:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- un titolo: cioè una sintesi estrema;</li> <li>- un indice: cioè un elenco ragionato di che cosa vogliamo parlare;</li> <li>- una presentazione: cioè un altro soggetto che parla di che cosa l'autore ha ricercato;</li> <li>- una esposizione della tesi dell'autore;</li> <li>- una bibliografia: cioè che altri hanno già scritto sul tema.</li> </ul>	<p><b>Risultato di questa via:</b> il libro è l'autore stesso, nella sua totalità corporeamente, la sua verità è nel suo semplice, consapevole, essere/esistere, nella vita quotidiana, vissuta alla luce bassissima, ma inesauribile, della comprensione.</p>
<p><b>Di fronte a un'opera d'arte:</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- l'occidentale chiede, si chiede: qual è il significato?</li> </ul>	<p><b>Di fronte a un'opera d'arte:</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- L'orientale chiede: chi l'ha realizzata?</li> </ul>
	<p>L'opera è l'autoritratto dell'autore</p>

Mi scuso per la schematicità – terribilmente occidentale! Lasciamo ora ogni sinossi e vediamo di dire due parole sul "luogo" dello Zen, cioè sul luogo dell'origine, per poi passare alle calligrafie e ai nostri due autori.

Allora... il luogo zen:

- vi si accede non accedendoci, raggiungendo lo stato di non pensiero; se "penso" l'origine, il solo fatto che "la penso" mi pone già nella situazione in cui ci sono io e l'origine, insomma sono già nel *momento secondo* di cui dicevamo prima;
- non ha qualità, per usare il lessico di Platone, è "un grembo senza qualità", all'interno del quale le cose semplicemente "accadono", è il luogo "dell'esperienza pura" di cui parlerà Nishida; se dici "è" lo hai già perduto per sempre! per dirla, con Nishida, è il luogo del predicato universale, il predicato di tutti i predicati;
- è un *non luogo*: questo è il punto fondamentale;

- questo *non luogo* è là dove le cose, i fenomeni “accadono” spontaneamente, prima di ogni giudizio: pensate a quando entra in casa una mosca: prima c’è il suono zzzzzzz..., poi il pensiero “c’è una mosca!” e poi... magari l’insetticida: il punto è l’istante in cui sentiamo il suono, lì, prima del pensiero, si è avuto un “accadere” naturale, spontaneo;

- è là! e quindi: è qui! è in ogni dove e in ogni tempo, passato, presente e futuro;
- è indefinito, senza confini;
- è – e ci siamo, ora lo possiamo dire – il nulla/sunyata, mu – l’origine/non origine, da cui l’Essere (Dio, mondo, natura, Tutto) si “stacca” per divenire; prima di Dio (che è già una determinazione, come dice Eckhart)... il nulla;
- in questo senso quindi: il nulla è in ogni ente, è lo sfondo di tutti gli sfondi;
- Attenzione: questo nulla non ha alcuna valenza negativa; al contrario, è la fonte inesauribile di ogni bellezza: lo intuirà anche Hegel quando, nella Fenomenologia, dice che se hai il coraggio di guardare in faccia il nulla, si manifesta una magica forza che volge il nulla nell’essere, diciamo nel bene, e questa magica forza genera beatitudine, libertà, estasi della libertà, dello spirito, ci si accorge che ho perduto tutte le determinazioni, ma che esse erano, però, fondamentalmente illusorie.

Allora... uno potrebbe pensare che, stante così le cose, di questo luogo non si può parlare, non lo si può rappresentare in alcun modo, e quindi è un po’ come un sogno fatto da un muto, che al risveglio ricorda che cosa ha sognato ma non può parteciparlo.

Fondamentalmente è così ma... c’è un ma... se no, non saremmo qui stamattina!

E qui ci viene in aiuto l’arte e le poche diapositive che vi mostro... per dare più sostanza (paradossale contraddizione con quanto ho detto finora!) ho portato anche i quadri delle prime tre: non sono gli originali (che si trovano presso il monastero Zenshinji) ma fotografie degli originali che facemmo durante la mostra “*Un fiore si apre*” che allestimmo nel 1996 a Borgo San Lorenzo, un comune del Mugello vicino a Firenze:

- La prima, che è quella che dà parte del titolo alla nostra conversazione, s’intitola “Sedersi, e vedere quando nascono le nuvole”;
- la seconda s’intitola “Fiore”;
- la terza “La luna splendente, splendente!”.

Un occidentale, ognuno di noi, potrebbe pensare di fronte alla:

- prima calligrafia, che quanto vi è rappresentato è un monaco che sta seduto in zazen (“sedersi...”), il tratto verticale è la sua schiena dritta, la prima linea orizzontale le mani che unisce nel mudra della meditazione, la seconda linea orizzontale le gambe che tiene incrociate e che fanno da base a tutta la postura;
- seconda calligrafia, che è un fiore dalla forma strana, bizzarra, chi li tiene i petali? che pare aprirsi al mondo intero (tant’è che il sottotitolo è “*Un fiore si apre, la primavera in tutto il mondo*”);
- terza calligrafia, di più immediata (apparente) comprensione, che è il volto animato del nostro caro satellite, un volto in qualche modo umano e non è un caso... .

Ora... è anche così, è possibile che quello che immediatamente “pensiamo” di fronte a queste opere sia effettivamente rintracciabile in esse ma... c’è ben altro!

Il vero, silenzioso protagonista è il vuoto, il nulla, sunyata, mu.

Il calligrafo, dopo un training di formazione interiore che può durare anche svariati decenni! raggiunge uno stato mentale di concentrazione tale che non c’è più “*il suo sé in sé*” e non c’è più “*il pennello in sé*”.

Si ha l'unità sé-pennello, che poi è anche l'unità sé-nuvola, sé-fiore, sé-luna.

C'è, qui e ora, un unico inseparabile intero, il Luogo vuoto!

L'artista afferra il preciso istante metafisico nel quale emergono nella sua mente, in stato di meditazione, le forme delle cose fenomeniche, emergenti dal "Luogo" senza forma e senza colore.

Carta di riso, pennello, inchiostro, calligrafo costituiscono "il Luogo" di cui abbiamo detto prima; luogo dell'accadere spontaneo, tant'è che l'opera viene prodotta, generata, meglio ancora, si autogenera, in un solo istante, se c'è la ben che minima incertezza, se il pennello (mano/braccio), si potrebbe dire, "pensa", cioè ha una micro-fermata, l'inchiostro impregna la carta e tutto si perde per sempre.

L'attenzione del calligrafo (il maestro zen Yamada Mumon) e la nostra attenzione, quali osservanti, deve andare alla rappresentazione, al pennello e all'inchiostro, ma ancor più, l'occhio della mente ha da andare *"all'assenza del pennello e dell'inchiostro"*.

"L'assenza" è convocata sulla carta, evocata dall'abisso della vacuità... per paradosso, proprio dalla presenza dell'inchiostro e del pennello!

Raggiunto questo stadio, si dice che la pittura ha una qualità divina, nel senso, ma è quasi pleonastico ripeterlo, che mette in scena la sunyata, il nulla assoluto, mu.

Questo delle calligrafie possiamo dire che è il grado (quasi!) Zero della pittura metafisica del Luogo... dico quasi perché c'è una forma ancora più radicale che è chiamata *"iscrizione su carta bianca"* che consiste nel lasciare la carta assolutamente vuota e nello scrivere unicamente in cima alcuni versi destinati a interpretare il dipinto che si suppone sia nella parte inferiore, ma che non c'è!: ma di questa forma estrema – una sorta di suicidio della pittura! - non c'è tempo di dir nulla.

Il grado Uno della pittura metafisica alla ricerca del "Luogo" è rappresentato dalla *"pittura misteriosamente nebbiosa"*, quella nella quale l'intero spazio è velato da una nebbiolina indistinta, che vuol dare l'idea che qualcosa c'è, ma non si riesce a dire cosa!

Che poi è uno dei concetti di fondo del Taoismo; nel Tao Te Ching si dice:

*La Via è completamente vaga, completamente indistinta. Completamente indistinta, completamente vaga, eppure nel mezzo vi è un segno (di Qualcosa). Completamente vaga, completamente indistinta, eppure lì vi è qualcosa.*

Vediamo la calligrafia *"Montagna e Acqua a Inchiostro Schizzato"* di Sesshu (1420-1506): nebbie, toni leggerissimi, l'inchiostro che dà i confini del dipinto è estremamente leggero, e prima che si asciughi, l'autore – un grande artista e monaco zen – vi getta letteralmente sopra poche macchie forti d'inchiostro nero, poche linee.

Ne viene fuori un paesaggio che è quasi un non paesaggio: nella foschia, s'intravedono ripide montagne senza confine con il cielo, una parete irregolare di roccia, cespugli, una casetta piccolissima, quasi impercettibile, la barca di un pescatore.

Per quanto abbiamo detto finora, è chiaro che anche questo è un (tentativo) di rappresentare l'apparire del "luogo Zen": un paesaggio che è fisico e metafisico insieme: gli oggetti emergono da un regno che non è quello dei nostri sensi, ma sono comunque indispensabili – questo è il punto – perché si possa dar forma alla non-

forma, che si possa rappresentare lo spazio illimitato, *la chora Zen*, senza forma, senza colore, il grembo di tutti i fenomeni e di tutti i colori.

Sull'altra splendida e celeberrima opera "*La campana serale da un tempio nella foschia*", di Mu Ch'i (13° secolo; Mokkei in giapponese), sempre attribuibile al grado uno della pittura metafisica, non c'è da aggiungere molto altro; per quando detto, parla da sé: verrebbe da dire... forse! c'è un tempio dove la campana sta suonando per chiamare i monaci alla meditazione... c'è una casa, di cui si vede (ingrandendo) una porzione del tetto, boschi, alberi che si perdono nell'infinito.

Quanto nella precedente c'era la dinamicità (l'alba dell'essere), qui c'è la staticità (la sera dell'Essere): quiete cosmica che prelude allo sprofondare dei fenomeni nell'abisso della vacuità; il grembo richiama a sé tutte le cose, il grande vuoto si addormenta per rigenerare poi l'intero campo dell'essere.

Chiudiamo con il grado Due di questa convenzionale scala d'intensità metafisica della pittura, con un'altra famosa opera "*Uccello Mina su un pino*", ancora di Mu Ch' i: qui l'oggetto è rappresentato in modo un po' più fedele al reale, e con colori più forti, non c'è nessuna nebbia, ma lo sfondo, il vero protagonista, è ancor più lo spazio vuoto che, proprio per la presenza decisa, forte, della cosa, dell'uccello, dà il senso dell'infinito nulla, del nulla assoluto.

Questo dipinto ha ispirato anche un celebre haiku di Basho (1644/1694) che dice:

*Sul ramo di un albero avvizzito  
È posato un corvo –  
Questa sera d'autunno*

Anche nell'haiku – qui davvero un dipinto verbale in bianco e nero (Izutu) – il contrasto dell'albero avvizzito, del corvo nero, della sera d'autunno, evocativa dell'autunno della vita, dà una suggestione dell'infinito, del silenzio primordiale; qui c'è anche il barlume di un sentimento, di un vissuto emotivo primordiale, la rappresentazione della struggente solitudine cosmica.

E ora... rapidamente Rinzai e Nishida, non perché non meriterebbero tempo, tutt'altro, ma stamattina temo che ce ne sia rimasto poco.

Rinzai è il fondatore della Scuola Zen Rinzai, è un monaco cinese vissuto nel nono secolo dopo Cristo; un caratteraccio: nemico di ogni forma verbale strutturata, cioè pensata, e che quindi non nasce dal "luogo" di cui abbiamo detto finora, nemico di ogni esposizione astratta, di ogni verbalismo (insomma, per intenderci, qui ci avrebbe bastonato tutti bene bene!), ricorre spesso al grido, Kwatz! a gesti abbastanza violenti, colpi di bastone, magari scende dalla sedia e se ne va senza rispondere se la domanda che gli viene rivolta è su un piano verbale o alla sua, di domanda, il discepolo ha risposto pensando; il suo insegnamento – di cui abbiamo una raccolta di detti, il "Rinzai Roku" - si può sintetizzare con "*agire con tutto il proprio corpo*", fare agire "*il vero uomo al di sopra di tutte le categorie*" quell'uomo, per usare la parola chiave di oggi, che "*risiede nel luogo dello Zen*", nel luogo della vacuità.

C'è un punto fondamentale, e originale, del suo pensiero che voglio lumeggiare per un momento.

Abbiamo detto che il "luogo Zen" è il Luogo dell'assoluto nulla, del vuoto assoluto, da cui tutto spontaneamente sorge.

Bene... Rinzai nel suo insegnamento procede a un'interpretazione originale e innovativa, almeno per l'evoluzione del pensiero Zen fino alla metà dell'800 dC.

Secondo Rinzai, *il Luogo è l'Uomo*, e il Luogo non ha assolutamente alcun tipo di manifestazione se non, appunto, nell'Uomo, con l'Uomo: attraverso la trasformazione interiore della coscienza, si ha l'emergere della natura fondamentale, l'abisso, la vacuità emerge nel reale per poi immediatamente inabissarsi di nuovo.

Insomma, l'Uomo è il "Luogo" della manifestazione dell'intero universo, la dinamica metafisica soggetto-oggetto si manifesta nell'Uomo stesso, che diventa capace di *"divenire il Maestro assoluto del posto, in qualsiasi luogo si possa trovare"*.

Quest'Uomo è capace di tenere in sé sensibile e sopra-sensibile, potremmo dire con il nostro linguaggio, è capace di essere figura e sfondo, è capace di entrare e uscire in/da tutte le situazioni, sapendo di essere e di non essere, metaforicamente può essere l'Uccello Mina, l'albero avvizzito e anche il vuoto abissale che li accoglie.

Con una lingua potente e diretta Rinzai disse:

*Nel vostro conglomerato di carne rossa c'è un vero uomo il quale, senza interruzione, entra ed esce per le porte del vostro viso. Un monaco uscì dall'assemblea e domandò come fosse l'uomo senza limitazioni. Il Maestro scese dal seggio e afferrato il monaco gli disse: "Dillo tu stesso, dillo!". Il monaco esitò, il Maestro lo lasciò e disse: "L'uomo vero senza limitazioni è un bastoncino per pulire gli escrementi". E rientrò nella sua stanza.*

E ora Nishida..., e con lui finiamo; lo conoscete già bene; interessante il nome, che si traduce "Campo dell'ovest" quasi che il suo destino fosse già segnato!

Molti i punti biografici che bisognerebbe sviluppare perché influenzano il suo pensiero:

- intanto la conoscenza della filosofia occidentale: i greci, Platone in particolare, Eckhart, Cusano, Kant, Fichte, Hegel, Husserl; filosofia occidentale che interroga criticamente – qui è una sua originalità – alla luce delle sensibilità del pensiero orientale, confuciane, taoiste e buddhiste;
- la conoscenza delle lingue, sia orientali, giapponese e cinese, sia occidentali, inglese, tedesco, un po' di francese, latino, appena un po' di greco;
- a 25 anni pratica lo Zen Rinzai, a Kyoto, raggiungendo la prima grande esperienza di illuminazione, il *kensho*, vedere la propria natura, vedere *il Luogo* per intendersi, come sarà attestato dal suo stesso Maestro; interessante qui è il giudizio che dà dell'esperienza, che non lo esalterà (come invece succede quasi sempre): dirà che "non ha cambiato il mio stato mentale".

Quel che va detto è che Nishida non è un maestro Zen e non vuol esserlo; svilupperà un rapporto di profonda amicizia con Suzuki, che peraltro pare non digerisse troppo le sue sottigliezze argomentative!

La sua Via dirà è "far diventare la filosofia una forma di pratica; il pensiero come pratica, come forma religiosa".

Naturalmente, un maestro zen nemmeno lo prenderebbe in considerazione, ma questo è relativamente importante: ognuno ha la sua Via.

Quel che Nishida riesce a fare nei suoi scritti è una sistematizzazione importante del concetto di "esperienza pura", il Reale così com'è, che poi è il "Luogo" che abbiamo detto.

Nell'esperienza pura vede il divino accadere del mondo:

- non è d'accordo con Hegel e con Spinoza per i quali Dio coincide con il pensiero umano;
- per lui, come per i mistici cristiani (pensiamo a Eckhart, ma anche a Cusano, che Nishida conosce bene) è il nulla che avvolge anche la totalità.

Parlerà di “dimensione divina” e non di “Dio” perché, come già detto (Eckhart), “Dio” è già determinato, è già “pensato”.

Di estremo interesse (e qui ci sarebbe da aprire un’ampia pagina sulla mistica islamica, ma sarà per un’altra volta) lo sviluppo teoretico del concetto di “attualizzazione infinita” del passato e del futuro nell’istante presente; tutto converge sull’istante, su quest’istante, che è infinito; mentre, quindi, nella visione occidentale cristiana si punta a un “*eskaton*”, un esito finale che è “fuori” della storia, nella visione buddhista zen l’origine, il luogo, che è poi l’istante, già ricomprende tutto.

In ogni modo, e qui Nishida lo dice bene, l’esperienza pura è tale che ci si sente avvolti, senza pretendere che lo si possa catturare, ci si lascia comprendere, ci si lascia avvolgere.

C’è comunque in lui una vibrazione dell’intuizione di Lin Chi quando, in alcuni passi, dice “L’uomo è il mondo” oppure “il mondo si pensa con l’uomo”: e qui davvero anche la vicinanza con Eckhart (e la sua generazione del logos nel fondo dell’anima dell’Uomo) e con Cusano (Dio e l’Uomo hanno lo stesso sguardo) è molto forte.

In ogni modo, e anche questo è da sottolineare, non c’è nessuna passività, non è che il “giudizio etico” viene eliminato; per intendersi: siamo parte del mondo, e quindi, tanto per fare un esempio, i terroristi li combattiamo, eccome! Ma lo facciamo con la consapevolezza profonda che ogni cosa è “nel luogo”, “del luogo” e che quindi, in ultima analisi, come dice il Maestro Taino, “il mondo – cioè il Luogo – è perfetto così com’è”.

Sviluppa anche l’altro concetto fondamentale che è “la consapevolezza di sé”; la scoperta cioè che il sé, che sorge demolito l’ego, non è sostanza, usia, essenza (per dirla all’occidentale) ma è “processo”, “flusso”, “il farsi delle cose”, movimento continuo, scambio.

Il Sé autentico coincide con il mondo, un po’ come l’onda e il mare.

Finiamo qui, approfondendo quanto possibile se ci sono domande.

Lasciatemi solo dire due ultime parole:

- Ci si potrebbe chiedere: “Quindi? ... Dove porta poi davvero questa ricerca del “Luogo”, della vera natura di ognuno di noi? A una caverna, a un monte, a un monastero? Lo Zen è una via di mistici solitari? E il mutuo, gli studi per i figli, il cibo per il cane... chi li paga, se mi ritiro in un eremo? Ebbene: no! proprio no! lo Zen porta direttamente alla decima stazione dei Tori, di cui parlammo due anni fa; ecco il dipinto: alla fine della lunga corsa spirituale, realizzata la propria natura di illuminazione, visto il Luogo, scalata la montagna della verità, una montagna, attenzione! che ha la base in alto, nel cielo, e il vertice in basso, in valle... un passo... e si scende in piazza, magari sporchi e con il vestito logoro ma con noi una bisaccia con dentro piccole cose da donare a chi ha meno di noi, o giocchini per i bambini, oggi magari una chiavetta usb!; la bottiglia di vino in mano, si balla se c’è da ballare, si mangia e si beve, ci si connette se c’è linea, piangendo e ridendo della commedia umana; si cerca di rispettare la legge di tutti i Buddha: *cercare di fare il bene, cercare di non fare il male*, senza rimpianti e senza rimorsi;
- Una volta chiesero a un discepolo anziano di Scaramuccia: “Ma com’è questo Taino, questa scuola di Scaramuccia”? La risposta, che il Maestro considera la definizione più perfetta che sia mai stata data, fu: “È bonzo... ma non rompe i coglioni!”.

Ecco... anch’io sono bonzo... e spero di aver fatto lo stesso!

Grazie dell’attenzione!